

Accordi
Il cinema
italiano
va in Cina

MILANO. Il cinema italiano arriva alla televisione cinese. E con il cinema un pacchetto di settanta minuti di spot pubblicitari. Questo in sintesi il senso dell'accordo firmato tra la società Venezia-Pechino (alias Alfredo Bini) e la televisione centrale cinese, equivalente di Raiuno. «Il cinema è un arma culturale», spiega Bini, «noto produttore cinematografico che nel 1981 sbarcò in Cina per il Marco Polo televisivo. Da allora della Cina si è innamorato: ed ha iniziato un'intensa collaborazione che ora è appunto finalizzata in questo accordo triennale».

Il contratto prevede un impegno di diffusione nazionale di trentasei film italiani all'anno nello spazio di maggior ascolto di televideo. «Il mercato televisivo cinese sia cinematografico che pubblicitario ormai ci sono tutti i paesi - spiega ancora Alfredo Bini - solo l'Italia è una illustre sconosciuta, malgrado i nostri prodotti siano già venduti. Siamo oggi sconosciuti soprattutto da un punto di vista culturale, non solo commerciale. Per vedere al cinema un centinaio di nostri film in tre anni significa uscire dagli stereotipi del solo Paolo Rossi o Zoff o Pavarotti, che sono ciò che di noi si conosce meglio». A marzo quindi, ai più tardi aprile, quattro funzionari cinesi verranno a visionare un primo pacchetto di cento film - tratti per ora dai listini Medusa, Pac Filmexport, Delta, Lyce - e sceglieranno i nostri primi trentasei «ambasciatori».

□ A.M.

L'autore di «Sciopèn» sta finendo
il messaggio del suo nuovo
film «La rossa di via Paradiso»
ancora ambientato in Abruzzo

Odorisio, un autarchico a Chieti

Misterioso Odorisio. Il regista abruzzese sta finendo di missare il suo nuovo film, *La rossa di via Paradiso*, al riparo da ogni clamore pubblicitario. Lui è fatto così. Per molti è uno sconosciuto, uno che si dà arie; in realtà - ammette - «è che non do soddisfazione all'intervistatore». Prodotto dalla Ciemi e interpretato da Michele Placido e Angela Molina, il film dovrebbe uscire in autunno.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «La rossa di via Paradiso» nasce da un bisogno di selvaggio riappropriazione della nostra identità. La realtà italiana non si esaurisce a Roma o a Milano o nel glamour palinodico dei fratelli Vanzina. Ci sono linguaggi, dialetti ancora da scoprire, da raccontare. Non vorrei tirare in ballo la solita polemica sulla colonizzazione yankee, ma resto di stucco quando vedo i bambini di Velletri o di Ostia con quelle magliette con su scritto Ohio e Michigan». Tre film dopo (io intervistavo per telefono ai tempi di *Sciopèn*), Luciano Odorisio non smentisce la sua fama di regista ombroso e appartato. «Mi apro con difficoltà», dice quasi scusandosi, «e in effetti è arduo tirargli fuori qualche parola sul suo nuovo film, sul cinema italiano. Che strano, però. In un mondo di celluloidi nel quale ogni regista fa carte false pur di trinciare giudizi su questo o quel collega e per spiegare la poetica, lo stile, il senso profondo, eccetera eccetera, questo 45enne abruzzese di Chieti, gli aiuto regista di Ferreri, Maselli e dei Taviani è autore in proprio di film allegri come *Educatore autorizzato*, *Sciopèn*, *Magic Mo-*

ments e *La monaca di Monza* sembra una mosca bianca. Un «selvaggio» del cinema, un isolato senza frequentazioni importanti. Raggiunto a Cinecittà, Odorisio conferma: «Mi dispiace di non riuscire a comunicare come vorrei. Il fatto è che sono ossessionato dai rapporti umani. Tendo ad aprirmi solo quando mi sento a mio agio. Difficilmente mi sento a mio agio e difficilmente, quindi, mi apro. Eppure non sono quel tetro antipatico che molti dicono». E aggiunge, togliendosi gli occhiali neri che danno un'aria anche più umbratile al personaggio: «Non vorrei passare per un fissato di Chieti. Quella città, che io conosco bene, è una metaterra dell'Italia di provincia, dell'Italia che nessuno, al cinema, ha più voglia di raccontare. Come *Sciopèn*, anche *La rossa di via Paradiso* è una storia semplice, parla di persone normali eppure un po' eccezionali, che non rinunciano a sognare anche nelle strette della vita».



Luciano Odorisio con Stefania Sandrelli sul set del film «Magic Moments»

una compagnia americana, una specie di Cannon, che punta sulle multisale. Al seguito degli americani c'è Angela Molina, che fu il primo amore di Placido prima di partorire, adolescente, per gli Stati Uniti. I due si ritrovano e rivivono insieme quel sogno d'amore. Tutt'intorno una folla di personaggi (la moglie di Placido, un amico di lui, il vecchio nonno che sta alla cassa del cinema), ciascuno dei quali ha una piccola storia da raccontare, qualche risentimento da tirar fuori. Come finisce? Non vorrei svelarlo. Diciamo solo che invito ad avere coraggio...». Inutile chiedergli al-

tro. Geloso della sua «creatura», Odorisio dribbla con eleganza ulteriori domande sulla trama, ma finalmente sorride. Perché ancora un film con Michele Placido? «Perché è un talento naturale, una miscela incredibile di caltroneria e debolezza. Lo so, lo so, passa per uno che si dà un sacco d'arte. Ma è una bugia. Non è vero che s'è montato la testa dopo *La Piovra*, ha solo più possibilità di lavoro. E poi è un attore, un uomo, legato alla terra. Non dimentica le amicizie, le esperienze comuni. Fare un film con lui, se scatta l'intesa, è una passeggiata. Mi dicono che s'è trova-

to in difficoltà con Ferreri per *Come sono buoni i bianchi*. Mi sembra strano, perché Michele ha mille risorse. Dove non arriva la sceneggiatura, arriva lui con l'improvvisazione». Cambiamo argomento. A parte la parentesi di *La monaca di Monza*, un film su commissione realizzato con notevole mestiere, Odorisio passa per un autore con la maiuscola: scrive le sceneggiature, cura scrupolosamente le riprese, il montaggio e il montaggio, non sopporta il presuppocismo di certo cinema brillante. «Amo i dettagli, il dialogo ben scritto, ma natu-

rale. Anche sporco. L'italiano che sentiamo al cinema spesso non esiste. È un birignano di marca televisiva, vuoto e ripetitivo».

E la commedia, quanto c'è della vecchia commedia italiana nel tuo cinema attuale? «Spero molto, anche se quella corrente che si vede al cinema ha perso ogni vitalità. Nel film migliori del Risi, degli Scialoja, dei Pietrangeli trovi cattiveria e umanità mischiate insieme in un cocktail irresistibile. Oggi si ride un po' troppo, ma non vedo ironia in giro. Forse c'è un equivoco alla base di tutto. I produttori credono che il pubblico non voglia altro, gli autori, pur di lavorare con tranquillità, eseguono senza farsi sfiorare dai dubbi, e se il film va bene commercialmente tutti a lodare la rinascita del cinema italiano. Intendiamoci, la ripresa produttiva dell'industria cinematografica è un buon segno. Non si può lavorare pensando sempre al capolavoro. Ciò che mi preoccupa un po' è l'omologazione delle idee, delle storie, degli ambienti. È inutile scimmiettare i film americani. Noi non abbiamo le grandi autostrade e i paesaggi naturali mozzafiato. Ciò che abbiamo da mostrare, da raccontare, sono gli esseri umani e quindi gli attori. Sarò fuori moda, ma amo De Filippo, De Sica, Zavattini. Le loro piccole storie di grande umanità».

E cosa ti infastidisce di più? «Devo proprio dirlo? Quella pubblicità dei preservativi con la tizia che rilà l'amore con Control perché ha vinto una macchina. La trovo agghiacciante».



Paola Pitagora e Roberto Bisacco

Teatro. Lacos in scena
L'amore
è un assedio?

AGGEO SAVIOLI

Les liaisons dangereuses libero adattamento di Mario Moretti da Choderlos de Laclos. Regia di Luca De Fusco. Scena e costumi di Firooz Galdò. Interpreti: Paola Pitagora, Roberto Bisacco, Angela Cardile, Antonella Fattori, Luisa Maneri, Alessandro Fontana. Produzione Cooperativa Teatroggi «Bruno Ciorno».

Roma, Teatro dell'Orologio

La gloria letteraria di Choderlos de Laclos (1741-1803), militare di carriera, esperto di fortificazioni e di balistica, si affida tutto allo straordinario romanzo *Les liaisons dangereuses* (variamente tradotto in italiano dal francese, il titolo: *Legami pericolosi, Relazioni pericolose, Amicizie pericolose*), composto in forma epistolare e pubblicato nel 1782. Libro anticipatore di tanta narrativa moderna, è tuttora sconvolgente per la glaciale lucidità con cui l'autore riesce a penetrare, trovando rari eguali anche dopo di lui, in ogni riposta plega della vita amorosa, in ogni sottile vibrazione dei sensi e del cuore. È stato detto che «*Les liaisons dangereuses* stanno alla psicologia del seduttore come *Il Principe* di Machiavelli sta a quella dell'uomo politico»; e non è dir poco.

In effetti, il racconto dell'azione costruisce che il Visconte di Valmont e la Marchesa di Merteuil, ex amanti e sodali nel vizio, esercitano nei confronti della giovanissima Cécile de Volanges, della virtuosa presidentessa Tourvel, del balordo innamorato di Cécile, il cavalier di Danceny (per ricordare solo le vittime principali), questo racconto, dunque, si configura quasi come un trattato di stra-

tegia o un manuale scientifico. Ma a leggerlo, poi (miracolo d'uno stile che avrebbe influenzato, tra gli altri, Stendhal), ci si appassiona ed emoziona.

Niente di meno traducibile, a nostro parere, in immagini teatrali o cinematografiche (già, del resto, le edizioni illustrate settecentesche tradivano lo spirito del testo, assimilandolo a una dozzina di produzioni erotiche). E invece, sentiamo parlare di adattamenti scenici, in Francia e in Inghilterra (altra cosa, s'intende, è *Quartetto* di Heiner Müller, che reinventa Laclos in un suo proprio linguaggio), e d'un progetto di film cui sono impegnati Milos Forman o Milan Kundera (meglio non rammentare il disastroso precedente di Roger Vadim, 1959).

Quanto al lavoro di Mario Moretti, esso concentra in breve spazio e tempo, certo con abilità, ciò che sulla carta si distende per centinaia di pagine, e nell'arco ideale di alcuni mesi (lo spettacolo dura un paio d'ore, intervallo incluso). La storia risulta così abbastanza sbrigativa, e, in particolare, il lungo assedio di Valmont alla sventurata signora di Tourvel si risolve in una «guerra lampo», perdendo assai d'interesse. Regia e scenografia, inevitabilmente, addossano i pericoli proprio sull'altro, quando proprio le distanze che spesso il separano dovrebbero contribuire (così accade nel romanzo) alla complessità e ambiguità dell'intrigo.

Nei limiti dell'impresa, gli attori risultano comunque attendibili, in varia misura. Sebbene sia arduo intravedere, dietro il simpatico sorriso di Paola Pitagora, perversi disegni e sebbene, per contro, Roberto Bisacco mostri una costante espressione satanica, tale da mettere in guardia la più ingenua delle donne.

L'intervista

«Noi, kamikazen della cinepresa»

DARIO FORMISANO

ROMA. Cinema del rischio e non dello spreco. Fatto spesso da chi ha rapporti con il mondo dell'industria attraverso la pubblicità e il documentario. A questa idea, milanese, di cinema appartiene senz'altro *Kamikazen Ultima notte a Milano*, opera seconda (dopo *Il sogno di una notte d'estate*) di Gabriele Salvatores, uscita da qualche giorno a Roma dopo l'esordio milanese.

Concepito e scritto da Enzo Monteleone, Gino e Michele e lo stesso Salvatores, *Kamikazen* è stato tutto girato nel capoluogo lombardo, in sette settimane di riprese (costo 1 miliardo e mezzo). «È Milano - dice Salvatores - è im-

mediatamente riconoscibile, anche se diversa da quella di plastica scintillante di *Via Montenapoleone*. Ha case di ringhiera, navigli, strade e luci notturne; è marginale ma autentica, di ispirazione neorealista». E che a Milano ci siano, oltre case e navigli, anche gli estremi per un polo produttivo autonomo, ne è convinto Maurizio Totti, socio con Diego Abatantuono, Paolo Rossi e Salvatores della Colorado Film, la società che ha prodotto *Kamikazen*: «Ci sono attori e tecnici, studi e locali per ogni genere di riprese, autori capaci di scrivere un cinema interessante e competitivo». Più cauto sull'argomento il regista Salvatores: «Anche la po-

stroduzione del nostro film è stata fatta tutta a Roma. È qui, non illudiamoci, che ci sono i tecnici migliori». Ambientazione a parte, *Kamikazen* ha storie e ambizioni di successo universali. Racconta (ne ha già parlato Sauro Borelli in sede critica) di sette comici di cabaret cui un agente propone una serata truffa in un locale di terz'ordine dove ci sarebbe, ad osservarli, un emissario di *Drive In*. La televisione insomma ha nuova frontiera del successo capace di cambiarsi la vita da un giorno all'altro. Ma non sono questi *kamikazen*, aspiranti yuppie delle comunicazioni di massa. Se gli yuppie programmano anche il futuro più remoto, loro non sanno ne-

pure cosa faranno tra cinque minuti. Lavorano alla stazione come facchino (Paolo Rossi) o guidando il carrello del giornale (David Riondino). Gestiscono una sala giochi (Antonio Catania) o servono in trattoria (Renato Sarti e Alberto Storti). Scarciano ai mercati generali (Claudio Bisio) e hanno una moglie grassa (Maria Luisa Santella) oppure vengono da Napoli senza essersi mai ambientati (Silvio Orlando).

I migliori di loro hanno lo *sgurz*. Che non si sa bene cosa sia, se non che l'ha inventato Riondino, che Rossi ne è il profeta e i comici passati per lo Zeig o il teatro dell'Elfo a Milano i proscelti. Dice Riondi-

no: «Lo *sgurz* ce l'hanno Rimbaud e Baudelaire, ma non ce l'ha Bertolucci. Ce l'ha avuto il papa quando ha detto che il diavolo esiste e può assumere svariate sembianze. Ma più ancora il diavolo quando ha detto che anche il papa esiste e si manifesta a volte in forma di sciatore».

Deve averne un po' anche Salvatores per muoversi con disinvoltura, come ormai fa, tra cinema, teatro, opera lirica e videoclip. «Ho cominciato a fare teatro - dice - perché amavo il cinema. E oggi si può fare l'uno e l'altro grazie soprattutto ad una generazione di attori capaci di passare indifferente dal set al palcoscenico». Attori ormai di successo come Paolo Rossi, approdato al cinema stabil-

mente (presto girerà *I cammelli di Giuseppe Bertolucci*), o David Riondino, alle prese con le fatiche televisive di *Fuori orario*. Oppure in attesa di un'affermazione di pubblico non lontana nel tempo. Sono loro a dare quell'idea di factory che muove dietro un film come *Kamikazen* e i progetti della Colorado. «Ma contano anche le altre collaborazioni - aggiunge Totti. Qui è stato decisivo il ruolo di Enzo Monteleone, le partecipazioni di Gino e Michele e le musiche di Fred Bongusto». «Così come la possibilità di lavorare - conclude Salvatores - con produttori illuminati. Abbiamo sempre più bisogno di registi un po' produttori e produttori che siano anche registi».



Paolo Rossi in «Kamikazen»

Il festival. A Roma la seconda edizione di «Controindicazioni» diretta da Schiano. Un ritorno al jazz più «puro»

L'improvvisazione al potere

Dopo tredici anni tornano le «Controindicazioni» di Mario Schiano. Un festival jazz originale, bisogna ammetterlo: dopo una prima edizione nel '75 (a Penne, vicino a Pescara) si è dovuto attendere l'88 per vederne la seconda, organizzata da Beat '72. E ancora una volta il festival ha presentato il jazz più puro, quello che rifiuta sia il riciclaggio degli anni Cinquanta che le contaminazioni con il rock.

FRANCESCO MARTINELLI

ROMA. Accanto ai «non pentiti», quei musicisti che negli anni Sessanta realizzarono nel nostro paese le prime esperienze di libera improvvisazione, la rassegna ha presentato quei giovani che non accettano di sottoporre la loro creatività alle spietate leggi della promozione commerciale. Accanto allo stesso Schiano, quindi, Eugenio Colombo, Giancarlo Schiaffini, Guido Mazzon, Bruno Tommaso, ma anche il trio Orselli Apuzzo Lalla, Pino Minafra, Sebi Tramontana. Sottotitolo «incontri di improvvisatori», senza quindi alcun riferimento esplicito al jazz - il festival è stato certo capace di porre ancora una volta l'annosa questione dei limiti del jazz, e della possibilità effettiva per i musicisti europei ed italiani in particolare di esprimersi libe-

ramente in un linguaggio che ha le sue radici altrove. E le risposte sono state tanto diverse quanto lo sono le personalità e le storie dei musicisti invitati. Sempre amante della trasgressione, infatti, Mario Schiano ha presentato insieme a Guido Mazzon alla tromba e al duo Liguori - Gaetano e Lino - al piano ed alla batteria un set breve e bruciante, concentratissima esposizione di una poetica e di un linguaggio - quello del free jazz - che non appare oggi certo più dato di altre «riletture» che oggi ci vengono proposte. Quando tutti improvvisavano Schiano faceva le canzonette da night, dopo avere tra i primi introdotto nel nostro paese i moduli espressivi più avanzati; e oggi, che le canzonette tor-

nano a farla da padrone, egli ci propone una nuova esplorazione di quella libertà creativa non ancora del tutto approfondita conoscenza della tradizione afroamericana che è il marchio di fabbrica del migliore free jazz. Accanto a lui, in direzione tutto sommato analoga sono sembrati muoversi Orselli Apuzzo e Lalla, il trio romano che direttamente si ispira alle novità espressive introdotte da Coleman e che ha nella compattezza della presentazione, nella coesione e nella semplicità le sue armi migliori. Molto attese altre due formazioni, queste inedite o poco note: dal trio Tramontana-Studer-Altamura, trombone basso e batteria, sono venute le cose più nuove. Un set brillante, ricco di ironia, presentato con grande sapienza teatrale e pieno di spunti originali. Atmosfere ellingtoniane mischiate con ritmi da banda e cadenze mediterranee, un gran ribollire di idee che forse hanno ancora bisogno di essere decantate e sperimentate. Del tutto inedito il trio Eugenio Colombo, ance e flauti, Pino Minafra, tromba e flicorno, Martin Joseph, piano. Queste tre personalità musicali molto forti, ognuno già caratterizzato come leader di

propri gruppi, hanno deciso di collaborare paritariamente in una formazione che è sembrata completa per ogni aspetto sia relativamente alla improvvisazione. Assente l'annuncio Gaslini, Bruno Tommaso si è presentato sul palco con Dado Ricci alle ance e Riccardo Fassi al piano. È stupefacente vedere Tommaso passare con direttore ed arrangiatore di grande orchestra, che svolge qua e là per l'Italia, al ruolo di contrabbassista quasi «classico» come nei gruppi di Massimo Nardi, «Fortuna», ed infine alle improvvisazioni senza riserve con le quali ha grandemente contribuito alla riuscita del trio; i tre, quasi palpabilmente rimboccandosi le maniche, si sono messi con impegno a fronteggiare le difficoltà della improvvisazione, in una varietà di atmosfere date dalle angolosità e taglienti improvvisazioni di Dado Ricci, che ha contribuito anche con una delle sue stralunate apocalissi poetiche, dal lirismo scuro di Tommaso e dall'energia di Riccardo Fassi, arrangiatore e leader di vaglia - anche lui - con la Tankio Band.

Ultimo tra i gruppi ufficialmente annunciati, il duo - an-

che questo inedito - tra Renato Geremia al violino e Giancarlo Schiaffini alla tuba ha dato non solo un conferma dello qualità dei due, ma è sembrato in qualche modo il più tranquillamente affrancato dalle suggestioni jazzistiche, comparse solo in forma di un improbabile musica da ballo, il più capace di fare musica in maniera molto semplice e diretta. Nell'ultima serata del Festival, tutti i rischi sono stati affrontati insieme, con una esibizione collettiva che ha coinvolto spazialmente tutto il teatro e che è sembrata prematura rispetto alla reale esistenza di un terreno comune di espressione tra tutti i musicisti invitati. Mario Schiano ha sempre dimostrato, nei decenni, di avere antenne sensibili, capaci di capire prima degli altri i segni del cambiamento: prima della rivoluzione, e poi del riflusso; che oggi abbia voluto promuovere questo meeting è quindi, stando ai precedenti, un ottimo segnale, e la prepotente vitalità della musica ascoltata sembrerebbe dimostrarlo. «Sembra di essere alla metà degli anni Sessanta», diceva Schiano, accennando al contrasto tra la qualità della musica e la scarsità del pubblico. Vediamo che succede prima della fine del decennio, Mario!



Pino Minafra, uno dei musicisti di «Controindicazioni»

RETI
Pratiche e saperi di donne
Editori Riuniti Riviste
A marzo in libreria

Della differenza e dei ruoli sessuali
Maria Luisa Bocca, Paola Gaiotti de Biase
Francesca Izzo, Carla Ravaoli, Rossana Rossanda

Modelli ed esperienze di azioni positive
Bianca Beccalli, Myriam Bergamaschi
Anna Catasta, Pina Madami

e scritti di
Martha Ackelsberg, Luisa Calviere, Camilla Cederna
Cristina Cilli, Bice Fubini, Mariella Gramaglia
Carla Pasquinelli, Giglia Tedesco

GRAMSCI IN CARCERE E IL PARTITO
"Biblioteca di storia"
Lire 6.000

Paolo Spriano
IL COMPAGNO ERCOLI
"Biblioteca di storia"
Lire 10.000

Palmiro Togliatti
LA FORMAZIONE DEL GRUPPO DIRIGENTE DEL PCI
"Biblioteca di storia"
Lire 10.000

Editori Riuniti